

# UN ESISTENZIALISMO DARWINIANO?

di **Giovanna Bruco**

Che cosa ha guidato l'evoluzione culturale?

Nell'impossibilità di negare il parallelismo natura/cultura, rivalutando i progressi della biologia teoretica dell'ultimo quarantennio, e volendo inseguire quell'unità del biologico che fu la Sociobiologia come "scienza", Amodei propone una "liberazione" come "consapevolezza" di non poter sopprimere tale connubio e si spinge oltre un lavoro storiografico delle varie teorie per condurre le conquiste della biologia evolutivista ad alcune visioni filosofiche: il capitolo dedicato a Schopenhauer, il cui pensiero anticiperebbe lo stesso Darwin, vuole esserne esempio significativo.

Ma seguiamo i passi del testo.

Enucleando la sua posizione di determinista genetico "solo nel senso che le nostre azioni sono destinate ad essere risolte da una macchina cerebrale costruita a questo scopo, *sostanza grigia che appare abbastanza difficile piegare ai nostri voleri*", nella premessa Amodei ipotizza, tra le altre, la possibilità dell'esistenza di un mondo microscopico (fa l'esempio del DNA che specifica per le proteine) che abbisogna di un mondo macroscopico (l'organismo, la specie) il quale dovrebbe, a sua volta, postulare un meccanismo riduttivo (la sintesi proteica) per dare senso a una "circolarità che si porrebbe come ipòstasi del significato di essere vivente". Ma, pone poi come quesito, anche se noi fossimo in grado di scoprire che al nucleo della genetica molecolare debbano essere fatte risalire tutte le verità comportamentali di un organismo, resterà da capire "perché l'organismo debba avere un comportamento variabile, perché debba essere specificato dal DNA, perché debba obbedire alla natura delle leggi *quantitative*".

Riflessione, questa, che non sembra tener conto del fatto che le recenti acquisizioni sulla realtà umana rendono improbabile una differenziazione tra organismo animale e umano in termini quantitativi.

Il passo successivo sembrerebbe invece aprire uno spiraglio all'ipotesi di cambiamenti *qualitativi* del DNA umano introducendo un, anche se vago, concetto di pensiero quando l'autore afferma: "Lo scenario virtuale di applicazione di una teoria finale direbbe come è governato il mondo [ma] non concluderebbe *l'impresa della conoscenza*" (corsivi miei).

Secondo Amodei sarebbe interessante identificare le strutture dell'innatismo darwinista e scoprire gli elementi nucleari del comportamento partendo dall'osservazione di quelli periferici. Per poter parlare di adattivismo o non adattivismo sarebbe necessario narcotizzare il fenotipo e curarlo in senso chimico, ben consapevoli che si sta lavorando nell'ambito delle *scienze dure* che

vanno distinte dalle scienze umane: per la psicologia darwinista, attraverso la scoperta di nuovi determinismi genetici si potrebbero produrre nuove correnti culturali.

È evidente che questi presupposti, rifiutati anche dalla antropologia classica, perché neganti una realtà di mente-pensiero che nasce e si sviluppa nel rapporto interumano, risentono ancora di una filogenesi di impronta freudiana dove non si distinguono gli istinti animali dalle pulsioni umane:

L'uomo reagisce dunque, al pari degli animali, alle sollecitazioni dei motivi: conoscere, nell'uomo come nell'animale, risponde a esigenze di tipo adattivo, tanto quanto il digerire o il respirare (p.352).

Amodei prosegue a dire che secondo una visione sociobiologica della cultura i conflitti tra individui all'interno dell'evoluzione darwiniana sarebbero frutto di rapporti di forza geneticamente determinatisi, tali da "subordinare" il sociale. Gli argomenti utilizzati per "svincolare la cultura dalla biologia" (questa, per l'autore, la *liberazione* dalla *replicazione* genetica) farebbero leva su un *fitness* attivato serialmente per fini biologicamente riproduttivi in base a una selezione di previsioni ottimali dove "la coscienza umana diventa lo strumento dei costi, delle abilità possedute, delle qualità.[...] in uno scenario che ci veda coinvolti nella lotta senza quartiere per le risorse sociali e materiali e che guida il comportamento, e non viceversa" (cap. 7 *Evoluzione e Liberazione*).

44 Un'etica che salvaguardi la creatività peculiare della nostra specie viene messa fuori gioco a favore di una utopia che affonda le sue radici nel freddo dominio delle scienze positive. L'elogio a Shopenauer lo conferma:

Presupponendo libera la Volontà umana, essa sarebbe un miracolo, un effetto senza causa [...]; le cause immateriali sono conseguenza della natura [...] e dell'"eminente" ricettività dell'organo che subisce e riceve la sua azione, e cioè il cervello o, ciò che per Schopenhauer è lo stesso, la ragione ("Universali Mentali" p.351).

Sulla copertina ritroviamo un motivo insistente:

alla rinuncia altruista e disinteressata l'antropologia e la psicologia darwinista sostituiscono concetti ben più prosaicamente funzionali all'imperativo evolutivo, in cui cinismo, tradimento, sospetto, menzogna, manipolazione, egoismo ecc., avranno un ruolo adattivo della cui consapevolezza potremo forse un giorno servirci per tentare di costruire un mondo, allora finalmente morale, sottratto alla coartazione biologica, *perverso* perché antagonista alle leggi di natura.

Come "liberare" questa non bella prospettiva verso una visione dell'evoluzione umana più unificante nella sua specificità, che non penalizzi l'affermazione di sé, metta in guardia da certa abnegazione altruista, e salvi al contempo *un mondo morale* che non neghi l'evoluzione genetica senza ridurre il complesso Sistema Uomo alle caratteristiche neurofisiologiche del suo cervello?

Il problema, a ben guardare, non dovrebbe essere quello di svincolare la cultu-

ra dalla biologia ma quello di trovarne i giusti legami in un *fitness* non dissociante.

Dire che quella dell'uomo è una struttura biologica per eccellenza, in quanto "il cervello umano" discrimina, discute, distingue, e che è qualcosa che va oltre la sommativa delle sue parti, da tempo non ci basta più.<sup>2</sup> Resta da sapere cos'è che ha implicato l'emergere di qualità intrinsecamente nuove e imprevedibili nell'essere umano; e questo, la psicologia darwinista, a quanto riportato al capitolo 3°, *Dispute di Biofilosofia*, non lo sa spiegare. Dice ancora Amodei: "Mantenere la condizione umana nell'ineffabilità, nell'indeterminatezza, nell'indecidibilità dovuta alla [sua] complessità fondamentale, secondo noi costituisce un'ulteriore conseguenza della *ricusa*, evolutivamente stabile, di appartenere al regno della natura, consentendo così, inconsciamente, alla natura di "possederci. Un'autoinganno adattivo" (p.70, cap. 2°, *Nuova sociobiologia migliorata*).

Qui, la non conoscenza della realtà umana ci appare in tutta la sua drammaticità; anche se non ci stupisce il sodalizio del filosofo-biologo con quello che egli stesso definisce un autoinganno inconscio. I filosofi col non cosciente hanno avuto difficoltà fin dall'inizio: dal famoso invito alla dissociazione del *so di non sapere* che ancor oggi si nutre del relativismo del dubbio. Ma il vero autoinganno a ben vedere va oltre, quando arriva a far sfociare la messa a fuoco della ...natura non umana della natura, cui non si vorrebbe sottostare, nella vecchia critica senza sbocco a quelle che l'autore definisce le "forme *ideali e dell'irrazionalità* dove si pretende di restituire dignità all'uomo divinizzandolo e sottraendolo alle sue caratteristiche materialistiche" (noi riteniamo che meglio sarebbe dire materiali, nel senso della materia biologica umana che le sostiene nell'organismo vivente e non già delle sue finalità che non vorremmo dare per così scontate) "con la sola alternativa che ci restituisce una 'intrattabilità' scientifica degli affari umani". Questo accostare l'idealità ad una accezione negativa di irrazionalità rivela di ignorare la concretezza che muove il non cosciente umano e ci costringe a una chiarificazione.

Fin dalla serata di Incontri Pedagogici dove entrambi eravamo relatori, e Amodei riuscì a placare i dissensi dei presenti in sala ammettendo che per Williams e Hamilton della scuola darwiniana si ha una persistente antipatia che si manifesta attraverso critiche violente, noi pensiamo che la resistenza a tale approccio biologista ritenuto, a quanto sostiene lo stesso autore, il maggiore responsabile dell'attuale abisso tra scienze sociali e scienze naturali, sta proprio nel fatto di non aver saputo esso approccio andare oltre il fenotipo umano quel tanto da far combaciare la sua figura di carne con un riflesso più globale, *interno*, comprensivo dei "significati" che l'hanno contraddistinto nelle svariate fasi della nostra storia.

Se prendiamo ad es. un pedagogista come J.J.Rousseau, che per la natura aveva una gran passione, e ci stropicciamo gli occhi per vederlo meglio, potremmo scoprire che *l'idealità* rousseauiana, che ha poi alimentato le idee pedagogiche sfociate nel nazionalismo tedesco, era *tutt'altro che irrazionale*: al contrario, la "divinizzazione" della razza ariana nasceva da un lucido razionalismo "materialistico" (qui il termine è calzante) che aveva distorto la realtà.

Laddove nella stessa epoca storica l'irrazionalismo delle "streghe", che intuiva inconsciamente, senza saperlo teorizzare, quello che tutto il loro corpo sentiva un dover essere diverso, una spinta verso un rapporto con un reale non corrotto da misticismo razionalizzante, veniva arso al rogo assieme alla sua immagine inquietante.

Per far sì che la soluzione tra natura e cultura non debba più sfociare, come già per troppi secoli avvenuto e come ancora cita Amodei, nella "permanenza ultrasensibile del mondano", ovvero del pensiero religioso, è proprio l'approccio biologista a dover essere superato; perché arrogandosi il diritto di sorvolare sulla distinzione tra natura non umana e natura umana finisce per assumere connotati arbitrariamente onnicomprensivi e, di conseguenza, religiosi essi stessi.

La recente scoperta dell'origine biologica della psiche a ciò sa opporsi. Evidenziando la realizzazione dell'immagine mentale indefinita come fusione istantanea di vita-pensiero al momento drammatico della nascita, è la sola, oggi, in grado di superare queste non più accettabili distorsioni speculative restituendo alla realtà umana la sua integrità, immune da ogni contraddizione, che fa nuova la storia. Parlando subito di pulsioni, affettività e pensiero come "naturale" reazione su base biologica alla tempesta di stimoli esterni che il neonato subisce al suo venire al mondo, la nuova teoria psichiatrica consente all'uomo, pensante tutt'altro che per accidentali fini utilitaristici o di massimazione della prole genetica, di uscire dall'astrazione del pensiero razionale e religioso e andare oltre. Se, come fa notare l'autore "L'approccio evolucionistico alla cultura e al comportamento umano infastidisce le scienze sociali, gli umanisti, i medici, i legislatori, ed i filosofi morali" forse è proprio perché, suggeriamo noi, ignora la caratteristica della vera identità umana che non è, come ci hanno sempre detto, nella ragione, ma nel pensiero non cosciente; ed è proprio per questo che, anche se non sufficientemente "conosciuta", viene "sentita"; nonostante le ambivalenze e le dissociazioni prepotenti dalle quali l'evoluzione genica con i suoi assunti non ci protegge.<sup>3</sup>

Se possiamo essere d'accordo con Amodei quando afferma, a proposito di "Etica ed Evoluzione", che in assenza di conflitti di interesse i concetti di morale ed immorale, bene e male non esisterebbero, riteniamo tuttavia che non sia vero che "non può essere ipotizzata alcuna spiegazione materialistica (p.20 dell'introduzione) del comportamento umano se non alla luce della selezione genetica"<sup>4</sup>.

A meno che non sia la luce che ci abbaglia alla nascita.<sup>5</sup>

Di conseguenza, l'affermazione che "*il riduzionismo evolutivo è deterministico solo per coloro che non ne sono consapevoli*" (p.61, cap.1°, *L'imbarazzo della vita*), evidenziata nel testo in grassetto, senza via d'uscita tra raziocinante consapevolezza hegeliana e *noluntas shopenhaueriana*, è una frase che noi non capiamo. Che resta senza suono.

Finché i filosofi continueranno a pensare senza saperci dire da dove la loro consapevolezza nasce pur sapendo che le leggi che governano la vita sono costantemente legate agli stimoli esterni; fino a quando non si coglierà che l'esistenza della pulsione umana non ha sede negli istinti predeterminati come

nel DNA genetico che caratterizza il regno animale, ma è mossa dall'emergenza di una immagine che si fa pensiero-idea intangibile nel contrapporsi alla luce violenta che colpisce la nascita, non si capirà l'assoluta irrilevanza della motivazione del DNA umano e della sua *Replicazione*<sup>6</sup> rispetto all'evoluzione culturale.

Alla domanda che l'autore si fa citando Shopenhauer: «È fuor di dubbio che il mio fare dipende dal mio Volere, ma ciò che S. cerca di sapere è da che cosa *dipende* il mio Volere [...] se anche l'uomo, come tutti gli altri organismi, sia un essere biologicamente determinato o se costituisce la sola eccezione in natura» (p.339) oggi si può rispondere su basi certe che sì: l'uomo costituisce la sola eccezione in natura essendo la sua volontà niente altro che la pulsione stessa. Pulsione che si distingue da quell'istinto animale che conduce gli uccelli verso lo stesso luogo anche quando li attende un disastro ecologico di fronte al quale l'uomo cambia strada.

In conclusione, se la ricerca della Psicologia Evoluzionista deve fare attenzione al concetto di funzione, ai pattern di comportamento degli organismi, pur anche dovendo riconoscere che la psiche è un prodotto dell'evoluzione umana che consiste in una collezione di soluzioni ai problemi adattivi, tale riconoscimento non serve a nulla se non si riesce a spiegare *cosa deve essere successo da un certo punto in poi* che ha modificato la fitness utilitaristica del regno animale a favore della specifica creatività umana.

Solo in tempi recenti<sup>7</sup> si è arrivati alla formulazione del concetto di *immagine interna* come fonte del pensiero e possibilità di sua evoluzione per l'aspetto creativo che può assumere la fantasia di sparizione che insorge al momento della nascita, e che porta al recupero del non cosciente come *fantasia-ricordo* del calore vissuto nell'ambiente intrauterino. È questa immediata prima fantasia interna, che si oppone all'altra prima reazione che è *pulsione di annullamento* verso il mondo esterno vissuto come aggressivo che caratterizza l'identità umana.<sup>8</sup>

Questo salto ci fa ipotizzare che forse gli stati emotivi quali la paura dei predatori, la gelosia sessuale, la rabbia, l'aggressione, si fondano sugli algoritmi pleistocenici per ciò che concerne la risposta solo se ci riferiamo al mondo animale.

Per l'uomo la risposta dovrebbe avere un'origine e una spiegazione più recenti.

Visto che quello che si è evoluto non è il cervello ma il pensiero.

Questo ci farebbe sperare che si giunga anche a meglio distinguere il "sesso evolutosi per replicare la replicazione" (p.199, cap. 5 *Mischie sessuali*), che "per la medicina evoluzionistica è dramma, e disperazione, e lotta e sofferenza e morte" (p.258), dalla sessualità umana che caratterizza la nostra specie implicando il raggiungimento di quella fusione mente corpo che dal regno animale ci distingue.

Il libro è ben scritto. Ci si può riposare da una materia "dura e difficile da veleggiare" per chi si occupa di scienze umane soffermandoci su uno scarto poetico del testo. Al capitolo 6, *Narcosi*, in una avvincente lettura del film "Blade Runner" Amodei accenna a una nuova fisionomia del doppio.

Spostandosi dalla figura dell'alieno a quella del replicante, l'autore ci coinvolge in una appassionata ricerca sulla "condizione umana sede di fantasmi interiori" che ci stupisce. Tanto che ottimisticamente ci verrebbe da pensare: E se oggi i filosofi non sapessero di sapere?

Potremmo aspettarci un improvviso risveglio di immagini non coscienti dalla narcosi del loro sonno senza sogni.

<sup>1</sup> A. AMODEI, *Replicazione e liberazione. Per un esistenzialismo darwiniano*, Paideia Firenze 2002, pp. 386

<sup>2</sup> Il superamento di tale concetto filosofico da parte di Driesch, sfociato nelle Teoria Generale dei Sistemi di Bertalanffy, ha cercato di aprire all'approccio scientifico settori della conoscenza che non potevano essere precedentemente affrontati con gli strumenti della scienza classica galileiana.

<sup>3</sup> Nella trasmissione televisiva *Clochard* del 16 febbraio 1999 diretta da C. Patrignani è stato dibattuto con Vescovi, Boncinelli, Levi Montalcino e Massimo Fagioli il tema delle reazioni del bambino alle stimolazioni esterne al momento della nascita, e le conseguenze di tali stimolazioni sull'inizio della attività psichica segnata dal passaggio dalla situazione biologica prenatale a quella del mondo esterno. La Levi Montalcino ha affermato che prima della nascita non esiste nessuna aggressività nel bambino e che quindi un gene dell'aggressività sia molto improbabile.

<sup>4</sup> Per i concetti di bramosia del contenente in assenza di contenuto psichico legato alla dinamica di invidia e negazione vedi "La cecità neonatale. La bramosia. La scissione: l'oggetto fisico e l'oggetto psichico"; cap. II di *Istinto di morte e conoscenza*, Massimo Fagioli, 10° ed., Nuove Edizioni Romane, Roma 2002.

<sup>5</sup> Cfr. M. FAGIOLI, *Teoria della nascita e castrazione umana*, 9° ed., Nuove Edizioni Romane, Roma 2003.

<sup>6</sup> Nella trasmissione *Clochard* sono state fatte anche considerazioni sulle trascurabili modificazioni del DNA genetico nel corso dei millenni.

<sup>7</sup> Cfr. l'intera opera di Massimo Fagioli, a partire dall'articolo sulla percezione delirante del 1962, ai suoi principali volumi teorici, alle successive elaborazioni nell'ambito dell'Analisi collettiva: M. FAGIOLI, *Alcune note sulla percezione delirante paranoicale e schizofrenica*, in "Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria", luglio-agosto 1962, ripubblicato in L. A. ARMANDO, *Percezione delirante idea della cura unita dell'esperienza*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1999, pp.143-163; M. FAGIOLI, *Istinto di morte e conoscenza*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2002 (10 ed); M. FAGIOLI, *La marionetta e il burattino*, Nuove edizioni Romane, Roma 2002 (8 ed); M. FAGIOLI, *Teoria della nascita e castrazione umana*, cit.; AA.Vv., *La medicina abbandonata. Atti degli "Incontri di ricerca psichiatrica" 1997*, a cura di Marcella Fagioli, Nuove Edizioni Romane, Roma 2003 (8 ed); AA.Vv. *Atti degli "Incontri di ricerca psichiatrica" 2000*, a cura di Andrea Masini, Nuove Edizioni Romane, Roma 2001; AA.Vv. *Atti degli "Incontri di ricerca psichiatrica" 2001*, a cura di F. Fagioli, Nuove Edizioni Romane, Roma 2001; AA.Vv. *Atti degli "Incontri di ricerca psichiatrica" 2002*, a cura di E. Pappagallo, Nuove Edizioni Romane, Roma 2002.

<sup>8</sup> Più volte su questa rivista abbiamo accennato all'origine biologica della psiche postulata da Massimo Fagioli nel 1971. Ritorniamo su questo fondamentale concetto con una citazione tratta da uno scritto più recente: "*L'immagine interna* (inconscio mare calmo) di Massimo Fagioli, infatti non è innata, poiché deriva da una stimolazione da parte del mondo esterno; è una immagine totale, globale, in quanto non dovuta a singole impressioni sensoriali periferiche ma a un impatto complessivo con l'atmosfera e con la luce; precede, come immagine totale, tutte le successive esperienze sensoriali parziali del neonato; possiede una derivazione assolutamente biologica e materiale, ma configurandosi come immagine è una realtà psichica e non corporea, quindi non ha bisogno di una sede precisa in cui collocarsi all'interno dell'organismo umano, ma va piuttosto considerata come fusa con l'intera realtà del corpo". Cfr. A. SETA, C. AGOSTINO, C. MARGHERI: *Immagine e schema corporeo: un inquadramento storico*; "Il sogno della farfalla", 3, Nuove Edizioni Romane, Roma 2003.